

SCATOLA DEI PENSIERI – GENNAIO 2017

GIOIA E SPERANZA

Sulle reti sociali di Internet, noi credenti siamo spesso dipinti come gente triste o, addirittura, angosciata. Ci descrivono così persone che non ci frequentano, ma si lasciano influenzare da tanta letteratura pseudo-medioevale e da film sulla stessa linea. Non passa il discorso sulla Chiesa che si è profondamente rinnovata con l'ultimo Concilio, ove uno dei documenti fondamentali è intitolato "Gioia e speranza". Perché a voi preti piace tanto dire sempre e solo "*Gaudium et spes*"?

Non sarebbe il caso di rinunciare a un po' di "*latinorum*" per farci conoscere meglio?

Anonymus "surprised by joy" (omelia dell'11 dicembre)

C'è del vero in quello che ci dice il nostro lettore. La gioia sembra un tema estraneo e non tanto dai discorsi ma dai volti di molti di noi credenti. Perché non si tratta qui di fare un discorso sulla gioia – quelli non mancano – ma di dare corpo alla gioia, di essere persone che riflettono nei loro volti la luce della gioia. Ma qui il discorso si fa delicato. Perché c'è anche una retorica della gioia, un sorriso stucchevole e falso. La gioia non te la puoi dipingere sul volto come un trucco. Inoltre la gioia Cristiana è effettivamente legata ad un paradosso: essa risplende nel cuore della notte, nel buio del dolore, nelle ferite d'amore. Per noi la gioia è legata a tempi come quello del Natale dove la vita abita la fragilità ed è insidiata dal male, e a tempi come quello della Pasqua, dove la gioia sgorga inaspettata dalla croce, da una vita donata per amore. Così la gioia Cristiana tiene insieme dolore e letizia, amore e fatica.

Quanto al latino il nostro lettore offre un *assist* fin troppo facile. Credo che uno dei frutti dell'incarnazione sia proprio questo: poter parlare a Dio ciascuno con la propria lingua, perché Dio ha preso su di sé ogni tratto dell'umano, ogni lingua è la sua e non esiste una lingua "sacra". Con una precisazione. Forse non è un male che qualche traccia di "lingua antica" rimanga nel nostro parlare a Dio e di Dio, come se ci fossero cose indicibili che chiedono parole non immediate, vocaboli che custodiscono un segreto sedimentato nei tempi. Allora qualche parola in Greco (Kirye eleison ad esempio) in Ebraico (Amen) o in latino (Salve Regina) ci possono stare, come un invito a scoprire sensi nascosti e misteriosi che non finiamo mai di scoprire

don Antonio